



Funeral Home

Incandela s.r.l.
dal 1972

Via Sanseverino, 62/64/66 - Paceco TP
Tel. +39 0923 883511 Cell. +39 337 964705
vitomartinico@interfree.it



*Restaurare la Chiesetta e
le Cappelle del vecchio Cimitero*



*Mercoledì 10 Aprile 2019 ore 18,00
Biblioteca Comunale*

E' ormai tempo di non porre più indugi al vincolo, come bene architettonico da tutelare, ai sensi della legge 1089 del 1939, del primo nucleo o centro storico del Cimitero del Comune di Paceco, sito in contrada Misiligiafari, lungo la via Verderame.

Il Cimitero, sorto alla fine del secolo XIX, conta ormai più di un secolo ed è con certezza uno dei più antichi della provincia di Trapani.

La sua tutela si rende ormai necessaria, a fronte degli attacchi devastatori che tentano di offuscarne la memoria storica e le sue emergenze architettoniche che sono numerose al suo interno.

E quanto si auspica è ormai da ritenersi improrogabile, a fronte della lezione della storia civica, attraverso la quale si è a piena conoscenza della fine ingloriosa del cimitero borbonico, sito in contrada Sciarotta, nel luogo dove oggi sorge la sede del presidio sanitario dell'Ausl n.9 .

Ma è indubbio che più dei documenti e delle care risonanze dei racconti dei vecchi, ormai tutti scomparsi, può ben parlare la poesia e soprattutto quella di Benedetto Basiricò Malacarne, il più illustre poeta della città, vissuto a cavallo dei due secoli XIX e XX. Del vecchio cimitero borbonico, ormai abbandonato e senza cure, il poeta parla in un ode, di vaghe ascendenze foscoliane, intitolata “Il vecchio cimitero di Paceco - A mio padre (nel giorno dei morti)” : *“Non vi sorge fior, non l'ombra tetra / di cipressi, o di salici, si stende / su quella terra, ove la bianca pietra / sepolcrale le ceneri difende / Schiusa in balia del vento, la chiesetta / s'erge di fronte al ruvido cancello, / spoglia, deserta, immonda che negletta, / ed ai sorci coviglio e al pipistrello...”*.

Il camposanto borbonico, costruito in un arco di tempo da 1830 al 1849, su progetto dell'architetto Don Pasquale Patti, fu completato con grande difficoltà per le ristrettezze finanziarie del Comune, che in quel tempo era capo circondario di seconda classe, con i suoi 3300 abitanti circa.

Per la sua costruzione occorsero circa 230 onze che furono ricavate dalla imposizione fiscale sul macino civico e dal capitolo di bilancio per le spese impreviste.

Notevoli furono le difficoltà per la costruzione della stradella che conduceva al cimitero e che si dipartiva dalla strada quarta (il tronco interessato di tale strada è costituito oggi dalla via Montalto), sfiorando una delle perriere che insistevano lungo la zona cosiddetta dei “Comuni di Sciarotta”.

I “Comuni” erano un territorio, costituito soprattutto da cave di tufo di “pietra tipa”, destinato già dal principe di Paceco ai nuovi habitatores del borgo feudale, per cavare pietra da tagliare in conci per la costruzione delle case, concesse a censo enfiteutico.

I “Comuni” di Sciarotta costituivano, pertanto, un territorio libero che il Municipio borbonico aveva ereditato dal regime feudale dei Sanseverino-Fardella e che aveva poi iniziato, almeno fin dal 1850, a lottizzare e ad assegnare a chi volesse costruire case. Si tratterebbe, in breve, delle prime concessioni edilizie.

Sciarotta aveva cominciato ad essere una zona di espansione e tale rimarrà fino agli anni 60 del secolo ventesimo. In tale zona sarà costruita, dal regime fascista, nel 1934, la Scuola elementare-Caserma e poi, dopo l’avvento della repubblica, la Scuola Media e la Villa Comunale.

La breve digressione urbanistica è oltremodo utile per comprendere le immense difficoltà che il Comune avrebbe attraversato nel suo cammino, ogniqualvolta sarebbe stato necessario, nel paese, costruire un’opera di pubblica utilità. In un paese dalla cintura urbanistica asfittica, come altre volte evidenziato, circondato in maniera forte dal territorio della vicina città capoluogo, le aree limitrofe al centro urbano non potevano costituire zone di espansione, costituendo terreno agrario fruttifero, soprattutto dei borgeses arricchiti di Paceco, già emigrati in città (Alestra, Martorana, Occhipinti, e dei ricchi nobili o borgeses trapanesi (Fardella di Torrearsa, Staiti, Omodei, di Ferro, Platamone, Sieri Pepoli, D’Alì, Adragna) .

Quelle aree di pertinenza delle famiglie sopracitate, sarebbero rimaste, per lunghi decenni, intoccabili. Questo problema di natura urbanistica riuscirà poi, a far comprendere i motivi delle difficoltà di scelta del sito per l’attuale cimitero.

Tuttavia bisogna ancora ricordare che in quella area, cosiddetta del “recinto” di Sciarotta, non sarebbero stati pochi gli abusivismi edilizi e di estrazione non controllata del tufo.

Inoltre le altre zone “comuni”, costituenti a tutti gli effetti suolo comunale, furono quelle attorno al “Castello”, ovvero quelle in larga parte lungo la sua spianata o “piano del castello”, quindi antistanti tale significativa costruzione architettonica, scomparsa verso il 1880, allorquando si costruì la linea ferrata Trapani-Palermo via Castelvetro ed i suoi ruderi furono acquisiti dalla società francese costruttrice della ferrovia e collocati come massicciata.

Questa grande emergenza architettonica del paese, di cui non si conserva oggi nemmeno traccia di memoria nelle nuove generazioni, era composta da un grande corpo centrale, di forma parallelepipedica, con alle punte due enormi torri quadrate, così come si evince dalla pianta topografica della città del catasto borbonico.

In quell’area del Castello feudale, numerose sarebbero state, dopo l’unità d’Italia, le costruzioni abusive, per le quali diversi cittadini avrebbero pagato un canone specifico, stabilito definitivamente dal Consiglio Comunale, nella seduta del 9 giugno 1889. Ma già le rivendicazioni di diversi trapezi di suolo comunale sarebbero iniziate fin dal 1868, in diverse sedute consiliari.

E ciò a fronte degli atti ricognitori di diversi cittadini che affermavano di avere avuto concessi a censo diversi spezzoni di suolo dall’ultimo principe di Paceco e dai suoi eredi o donatari, proprio in quelle zone “comuni”, dove quella condizione di concessione non sarebbe stata praticabile dall’ex feudatario, in quanto tali aree costituivano parte integrante di una istituzione giuridica, dai suoi antenati fondata, a tutela di libertà civiche dell’ “universitas”.

Come dire che la storia si ripete e che in un paese di poveri coloni era grande la penuria di case, anche per la mancata espansione urbana, dovuta alla scomparsa precoce della prima dinastia dei Fardella fondatori e costruttori imprenditori.

Un paese di abusivi che ogni tanto ripete l’esperienza, quasi a non dimenticare le umili origini.

Viene in soccorso allegramente una pagina letteraria di un piccolo narratore siciliano che autobiograficamente racconta la passeggiata domenicali con il padre, attraverso le strade del suo paese: *“Ogni domenica mio padre mi portava in giro per le strade del paese, insieme ai suoi amici, per andare al caffè Trinacria, dove tutti insieme ascoltavamo la partita di calcio alla radio e*

bevevamo gassose in piccole bottiglie protette da una pallina che occorreva spingere avanti con forza. Lungo le strade io guardavo ogni cosa e ponevo a mio padre infinite domande. Mi piaceva spesso guardare le case, il cui prospetto, a volte, era inframezzato da cortili coperti da volte a botte. Mio padre, pungolato di continuo dalle mie richieste di chiarimento, infine rispondeva malvolentieri e sbuffando. Raccontava che quei pezzi di casa erano stati costruiti di notte, in piena notte e velocemente e che al mattino erano già pronte, quasi definite per l'uso. Erano, invero, opera di abusivi intraprendenti”.

Dopo gli abusi edilizi nella città dei vivi, ovvero nel suo centro storico, ritornando alla città dei morti, che anch'essa contiene nel suo seno le sue vecchie case, le sue chiese, le sue decorazioni architettoniche, il suo centro storico, ci si accorgerà ben presto della scarsa capacità di culto della memoria e della “pietas” del mondo di oggi imbarbarito, travolto da una accelerazione senza fine della tecnologia e dal conseguente consumismo.

Pertanto, il 21 ottobre del 1849 l'Intendente della Valle ordinava al Comune di affrettare il compimento del Camposanto, e nel contempo il Decurionato stabiliva di aggregare la Chiesa detta delle Anime Sante del Purgatorio, ovvero la chiesa costruita all'interno del nuovo cimitero, a quella di Maria Santissima del SS. Rosario.

E ciò avveniva con quarant'anni di ritardo rispetto all'applicazione in Italia dell'editto napoleonico di Saint-Cloud (1806), che imponeva di seppellire i morti fuori le mura delle città.

Ma ben presto, dopo appena un trentennio, il cimitero borbonico si sarebbe rivelato insufficiente ed inadatto, in quanto troppo vicino al centro abitato. Il Comune con diverse deliberazioni ed incarichi, almeno fin dal 1884, cercò di provvedere alla costruzione di un nuovo cimitero, anche perché il vecchio, dopo la chiusura delle fosse carnarie per ordine del Ministero, non aveva più spazi per l'inumazione e si era provveduto alla meno peggio, negli ultimi tempi, non in maniera conforme alla legge di sanità pubblica, per la vicinanza con le case del centro urbano. La prima commissione consiliare per la scelta del luogo dove costruire il nuovo cimitero, fu nominata nel 1885 e fu composta da tecnici e

sanitari, fra i più rinomati del paese. Vi fecero parte il vecchio medico Onofrio De Luca, il dottor Leonardo Bonanno e l'ingegnere agronomo Salvatore Auteri, noto uomo politico nasiano, essendo sindaco l'ingegnere Leonardo Barbata.

Ben presto iniziarono le diatribe sulla scelta del luogo dove costruire l'ultima dimora dei pacecoti ed i progetti non furono neanche uno, ma ben due. In primo luogo l'incarico venne affidato all'agronomo topografo Francesco Fontana e successivamente all'ingegnere Gioacchino Palmeri. Il primo progetto verteva alla costruzione del cimitero nel fondo del barone Curatolo in contrada Cipponeri. La spesa era tuttavia onerosa per la relativa stradella di accesso e per la costruzione di un ponte sulla stessa. Ascendeva a ben lire cinquantaduemila. Ma ben presto si profilò anche all'orizzonte, nell'agosto del 1890, una nuova località ritenuta idonea. Il Consiglio auspicò e fece voti affinché si facessero pratiche ufficiali con il municipio di Trapani, per conoscere se quest'ultimo avesse motivi da eccepire a che il cimitero di Paceco fosse costruito "in contiguo di quello di Trapani", in quanto quest'ultimo Comune aveva in quel tempo, frattanto, esteso il proprio cimitero nel territorio compreso nella circoscrizione di quello di Paceco. Ed anche se l'onorevole Consiglio provinciale di Sanità ritenne potersi fabbricare il nuovo cimitero di Paceco in contiguità con quello del comune capoluogo, quest'ultimo non permise tale costruzione. Tuttavia sarebbe stato fatale destino che i due cimiteri per il futuro sarebbero stati collocati ciascuno nel territorio del comune vicino. In tutto questo contesto emerse la disponibilità dell'ing. Auteri che a sua volta era anche consigliere ed assessore municipale.

E nella seduta consiliare del 16 ottobre 1892 venne posta in evidenza la difficile problematica della costruzione del cimitero, per il quale il precedente consesso si era dichiarato favorevole a costruirlo in contrada Cipponeri, con la relativa spesa già citata di ben lire 52.000, necessarie per l'acquisto del terreno, della strada d'accesso e di un ponte. La contrada Cipponeri è situata all'interno del territorio comunale di Trapani, in prossimità di Paceco, anche oggi in larga parte come allora. Il Sindaco D'Antoni evidenziò la volontà consiliare precedente di voler favorire persone facoltose nei cui fondi si sarebbe dovuto costruire il nuovo cimitero. A tal proposito disse espressamente: "Ma la potenza fece man bassa

sulla giustizia, si cercò altra località fuori territorio, quale è quella di Cipponeri, con l'enorme spesa ad affrontarsi di lire 52.000. Per eliminarsi questa spesa la stessa Prefettura non approvò il progetto e disponeva ulteriori ricerche di altre località del territorio che non avessero presentato grande spesa. Si trovò altra località in contrada detta di Biagini, sita in questo territorio, ma per i maneggi dello opulente proprietario il progetto restò cartolare, e tutte le ulteriori ricerche in altri siti del territorio risultarono infruttuose, perché le varie Commissioni spedite dalla Prefettura non trovarono terreno adatto per il cimitero. Il Consiglio Provinciale sanitario nello scorso anno suggeriva che il Cimitero si potesse fabbricare in territorio di Paceco nelle vicinanze del cimitero di Trapani. Vennero fatti dei saggi sul tipico luogo, e risultò che il terreno per tutti i dati era adatto, ma il Municipio di Trapani si oppose a tale costruzione, minacciando un litigio sino all'estremo, se questo Comune avesse attuato il progetto della costruzione del cimitero in quella località: litigio che questo Comune povero non può sostenere con quello di Trapani. La costruzione del cimitero però è urgentissima : l'ufficiale sanitario ha rapportato sull'oggetto del modo come vengono sotterrati i cadaveri, non conforme alla prescrizione della legge sanitaria pubblica e perciò bisogna che al più presto il Consiglio emetta un finale provvedimento”.

Fin qui il discorso del radicale D'Antoni sindaco, però quella seduta fu decisiva. Dopo diversi interventi ed ampio dibattito, emersero in Consiglio due proposte concrete : una dei consiglieri Ferrante e Pantaleo di insistere nella costruzione del nuovo cimitero in località Cipponeri, nel fondo del barone Curatolo, e l'altra, del consigliere Pietro Ingardia, richiedente la costruzione in contrada Misiligiafari, collocata a sud ovest dell'abitato. La proposta Ferrante verteva ad evidenziare l'idoneità del sito di Cipponeri collocato a levante del paese, già fatta rilevare dagli studi effettuati dall'ingegnere del Genio Civile Mantovani. Inoltre Ferrante e Pantaleo sostenevano che la strada che si sarebbe aperta con la costruzione del cimitero avrebbe arrecato grande utilità al Comune, soprattutto dal punto di vista commerciale. Al contrario, il consigliere Ingardia sosteneva che il Comune trovavasi in misere condizioni economiche e non poteva affrontare l'enorme spesa di lire 52.000 e che la nuova strada per il Cimitero avrebbe recato vantaggi

solamente al Comune di Trapani e che tale strada avrebbe dovuto essere costruita da quei proprietari trapanesi che avevano i fondi rurali in quella località. Costruire il Cimitero invece in località Biagini sarebbe stato più agevole in quanto già esisteva una strada di accesso (via Verderame) comoda e piana, effettuando quindi un grande risparmio. Il Consiglio, a maggioranza, accolse la proposta Ingardia, cioè di costruire il cimitero in contrada Misiligiafari in territorio di Trapani, nel fondo Biagini, secondo il progetto in fase di elaborazione dell'ingegnere agronomo e consigliere comunale Salvatore Auteri. Il Consiglio infine fece voti alla Presidenza affinché sollecitasse l'ingegnere Auteri a completare il progetto al fine di potere provvedere al più presto alla realizzazione dell'opera. E' chiaro che l'ing. Auteri era stato incaricato, nel frattempo, dalla Giunta di rielaborare in economia il progetto, senza'altro valido, dell'agronomo Fontana. Ma le difficoltà da superare sarebbero state tante, come si potè notare nella seduta consiliare del 24 marzo del 1893, allorquando il presidente comunicò una nota prefettizia del 18 marzo stesso e l'estratto di una deliberazione presa dal Consiglio provinciale di Sanità del 21 febbraio, dalle quali si evinceva che data l'urgenza della costruzione del nuovo cimitero, la località scelta dal Consiglio in contrada Misiligiafari avrebbe arrecato un notevole ritardo, in quanto il sito prescelto era coltivato per intero ad oliveto e sul posto era allocato un grande fabbricato rurale.

L'esproprio avrebbe importato una spesa enorme e pertanto il Prefetto e il Consiglio di sanità insistevano affinché si costruisse il cimitero nella località prescelta precedentemente di Cipponeri. Si temporeggiava, intanto, al fine di potere trovare le soluzioni più idonee a studiare le economie da attuare in considerazione delle magre finanze del Comune. Ed in questa ossessiva ricerca di trovare una soluzione al caso, s'inserì ancora una volta decisamente la figura prestigiosa del politico Auteri, tanto ché il Consiglio, in considerazione dell'affetto e delle cure disinteressate mostrate a favore del Comune, grato, ne deliberò di eternare la propria riconoscenza, addirittura con una lapide commemorativa. Infatti l'Auteri aveva curato, gratuitamente, anche il progetto di restauro del palazzo comunale, la cui iconografia è stata poi quella da tutti

conosciuta fino al suo abbattimento, avvenuto ai primi anni sessanta del novecento.

Fino alla seduta del 21 maggio 1893, le due parti contrastanti si combatterono strenuamente. Il Consiglio Provinciale Sanitario andò in visita alle due località prescelte di Cipponeri e Misiligiafari. Per questa ultima località la Commissione sanitaria si dichiarò favorevole, a motivo della diminuzione della spesa occorrente per la strada ed il ponte. Nel dibattito consiliare emerse la posizione dell'avvocato La Grutta, il quale sostenne la tesi della costruzione in Cipponeri, opponendo anche considerazioni di ordine morale per Misiligiafari, che era una località ubertosa, ricca di giardini, in quanto notevoli sarebbero stati gli eventuali danni per i proprietari del luogo. E così di seguito citò ad esempio altre scuse speciose. In quella seduta il La Grutta ebbe momentaneamente partita vinta.

Ma più di tutte le diatribe, può ben parlare la relazione di Auteri al *Piano particolareggiato di esecuzione del progetto d'arte per la costruzione del Cimitero Comunale di Paceco*. L'incarico ufficiale all'Auteri fu deliberato dal Consiglio in data 5 novembre 1893, con la precisa disposizione di utilizzare tutti gli elementi del progetto Fontana. E' chiaro che gli avversari al progetto Auteri-Fontana, difendevano a sua volta altri interessi fondiari, in questo caso non solo quelli del barone Curatolo, ma anche quelli del nuovo proprietario del fondo Collegini in contrada Misiligiafari, il cavaliere Fabrizio Sieri Pepoli, il quale da Firenze, dove risiedeva, tramite i suoi avvocati, intentò un'azione giudiziaria contro il Comune di Paceco, che intendeva espropriarlo dell'ubertoso bosco d'ulivi. Notevoli sono le comparse conclusionali ad hoc redatte da entrambi le parti. La causa durò almeno due anni, fino al 1897, ma intanto finalmente il cimitero si andò costruendo. Infatti già dal 28 maggio 1895 il Sindaco di Paceco aveva ordinato al Signor Giuseppe Cognata, costruttore e aggiudicatario della gara d'asta, di occupare immediatamente il terreno occorrente per eseguire le opere convenute. Nella comparsa redatta "*Per il Sindaco di Paceco contro il Cavaliere Sieripepoli*", il relatore Cons. De Lizza, in sede di discussione il 26 marzo 1897, presso la Corte di appello di Palermo, teneva ad evidenziare che "*molteplici difficoltà si suscitavano ad ogni volta che l'Amministrazione*

Comunale deliberava il sollecito compimento di quell'opera , e spesso la volontà del Comune rimaneva frustrata dai contrarii interessi dei proprietari, presso i cui fondi si progettava che dovesse sorgere l'edifizio". Ma infine, dice De Lizza, per le pressanti raccomandazioni del Governo e le improrogabili necessità del Comune e, dopo gli opportuni esami da parte delle autorità tecniche, la costruzione del Cimitero di Paceco fu dichiarata di pubblica utilità con decreto prefettizio del 24 agosto 1894, e fu ordinata l'espropriazione del sito per metri quadri 11750, sulla base del Piano particolareggiato dell'opera. Ma avendo non accettato il cavaliere Sieri Pepoli l'indennità offertagli dal Comune, il Presidente del Tribunale Civile ordinò una nuova perizia all'ingegnere agronomo Alberto D'Angelo. E dopo l'avvenuta perizia e dopo il deposito da parte del Comune della relativa indennità dovuta al Sieri Pepoli, fu ordinata la nuova occupazione del terreno con altro decreto prefettizio del 20 maggio 1895. Era Sindaco Ignazio Alcamo, uno dei più celebri personaggi della storia sociale dell'ottocento pacecoto, la cui tomba nel primo nucleo del cimitero è ancora oggi una delle più visitate e venerate.

Il prezzo della superficie di terreno espropriato venne stabilito in ragione di centesimi venti al metro quadrato, compreso il valore capitale della piantagione, per un totale complessivo di lire duemilatrecentocinquanta.

E' da segnalare una particolare statistica redatta per l'occasione, ai sensi dell'art.117 del regio decreto 25.7.1892 n.448 (Regolamento speciale di polizia mortuaria) che stabiliva che il terreno destinato a Cimitero doveva essere dieci volte più esteso dello spazio necessario per il numero presunto dei morti che devono essere sepolti in ciascuno anno, non computando nello spazio suddetto, quella superficie che si destinava per le sepolture private (art.118). Venivano, pertanto, stabilite, sulla scorta della media statistica del decennio 1884-93, di 176 morti all'anno, le percentuali, le misure delle fosse, le loro distanze, sia per gli adulti, come per i ragazzi, per uno spazio di mq. 4945. Poi veniva calcolato lo spazio per le sepolture gentilizie (mq.1415) ed infine quello occupato per i fabbricati, i piazzali ed i viali, le aiuole e gli spazi destinati ad eventi eccezionali come epidemie.

Nell'ultimo trimestre del 1897 si completava la stradella di accesso al nuovo Cimitero, che era stata data in appalto al costruttore Gaetano Artale.

Infine il 4 dicembre del 1897 il Cimitero veniva collaudato dall'Ingegnere Antonino Coci, alla presenza dei rappresentanti comunali e dell'appaltatore Cognata, discendente di una delle più antiche famiglie pacecote di murifrabbri.

In pratica, già fin dal gennaio 1897 il Cimitero era stato terminato ed il Sindaco Alcamo aveva invitato con lettera personale l'arciprete Stagnitti, affinché il vescovo di Trapani venisse in Paceco per la benedizione del nuovo Cimitero e della sua chiesa che attendevano tale rito cattolico e cristiano per la tumulazione delle salme.

Il Vescovo, in attesa che la chiesa venisse arredata, chiedeva, tramite l'arciprete, se fosse stata collocata la croce in mezzo al camposanto e se si fosse proceduto alla "segregazione" di quel tratto di terreno, dove si sarebbero dovuti seppellire i bambini morti senza battesimo e l'altro spazio per gli acattolici e per quelli non morti in comunione con la Chiesa cattolica, avendo rifiutato di ricevere i sacramenti.

Le prime concessioni di tombe gentilizie sono della fine di maggio 1897, come quella del farmacista Giuseppe De Luca, quella dei fratelli Genna, dei fratelli Basiricò ed altre. Sono tombe di famiglia, per lo più collocate lungo i due bracci del viale che si diparte dalla chiesa progettata da Salvatore Auteri. Rilevanti e da segnalare sono a destra la cappella neogotica dei Genna, alcune lapidi sepolcrali di interesse storico come quella, altamente poetica, della maestrina Lilla Sciascia, la prima donna insegnante della città, morta in giovane età, ed infine alla fine del viale l'eccezionale cappella di gusto egiziano, appartenente alla famiglia Colicchia, opera del celebre architetto trapanese Decio Marrone. Nel braccio di destra sono da ricordare le cappelle degli agronomi Basiricò, dei farmacisti DeLuca e Barbata, della famiglia Scarlata, Anelli e la piccola deliziosa cappella "art deco" della famiglia Taranto, dalla forma singolare di una radio degli anni trenta.

Lungo il viale d'ingresso principale e lungo le stradine laterali sono rilevanti tombe come quella dell'arciprete don Mario di Trapani, della famiglia Majali,

della famiglia del Prof. Salvatore Poma, delle famiglia Caronia, Galifi, Campaniolo e tante altre, opere di autentici artisti intagliatori di tufo, il cui nome rimane, purtroppo, sconosciuto. Autentico capolavoro del genere rimane, nel piazzale della chiesa, l'arca dell'arciprete don Nicolò De Luca ed alcune anch'esse significative come quella di Giacomino Taranto, morto in tenera età.

Ma già fin dal 12 novembre del 1897, il Sindaco Alcamo richiamava con nota scritta l'attenzione del Custode del Cimitero all'osservanza dell'art.84 del Regolamento mortuario comunale, disponendo nel contempo che nessuno potesse apporre lapidi sulle tombe senza prima farne espressa richiesta al Sindaco, facendone conoscere il contenuto da scolpire sulle stesse. Si era, infatti, verificato che in varie iscrizioni erano stati notati non solo errori, ma anche delle parole che non si sarebbero dovute iscriversi sulle lapidi, per non perpetrare l'odio nelle famiglie. Il buon Alcamo, profondamente cattolico, cercava di seminare la pace e l'amore tra i suoi concittadini e non la violenza, di cui purtroppo sarebbe stato vittima, qualche anno dopo, per mano di un pazzo omicida. Ma molte di quelle lapidi sono rimaste, a testimonianza anch'esse di una società patriarcale e tribale in eterna lotta. Non a caso, sembra assodato, che il primo defunto ad essere seppellito nel nuovo cimitero sia stato il giovanissimo Giuseppe Sugamiele, morto il 6 febbraio 1897, "barbaramente ucciso da mano ignota".

La monumentalità di un luogo è sempre espressione della cultura della società in cui vive l'edificio descritto. Nel cimitero di Paceco vivono due realtà architettoniche, quella povera, contadina, degli intagliatori di tufo della fine ottocento e dei primi decenni del novecento del borgo rurale, ormai scomparso, e quella raffinata, colta delle classi borghesi e dominanti del paese, vissute in contiguità con la realtà sociale del vicino capoluogo. Molte di queste tombe rasentano il "kitsch", tuttavia rimangono sempre espressione alta e monumentale di una società agricola che tendeva a crescere ed innalzarsi, con le proprie forze ed il proprio lavoro.

Questo patrimonio è oggi in serio pericolo, come già accennato all'inizio di questa piccola storia. Occorre renderlo libero dalle tentazioni della indifferenza e del malcostume. Eternarlo, significa rendere omaggio ad intere generazioni di

cittadini e di artigiani di questa città, affinché non si verifici un'altra volta quello che avvenne alla fine del secolo XIX nei confronti del cimitero borbonico, distrutto dai vandali notturni e dall'incuria degli uomini. Prima che si costruisse il nuovo cimitero di Misiligiafari, la "pietas" filiale costrinse alcuni pacecoti, di fronte alla devastazione del sito di Sciarotta, ad operare clandestinamente, trafugando persino le ossa dei propri cari, nella paura di non ritrovarli più all'interno del vecchio recinto delle tombe.

Così raccontavano, in un tempo perduto, alcuni vecchi, allorquando erano in vena di confidenze segrete. Nel 1920, allorquando, per la prima volta, salirono al potere civico i socialisti pacecoti ed elessero Pietro Grammatico Sindaco del paese, uno dei primi gesti simbolici di quella amministrazione popolare fu costituito dal trasporto delle povere ossa dei morti del camposanto borbonico nell'ossario di Misiligiafari, chiamato popolarmente "ai quattro tummina". Un lungo traino, adorno di ghirlande di fiori e nastri neri, attraversò via Belvedere (odierna via Montalto) tra due ali di una folla silenziosa e commossa.

Alberto Barbata
Direttore della Biblioteca Comunale

Saluto del Sindaco **Giuseppe Scarcella**
Saluto del Parroco **Don Enzo Basiricò**

Relazionano

Alberto Barbata

Bibliotecario emerito

Aspetti storici del cimitero di Paceco.

Di Martino Raffaella

Architetto, specialista in restauro architettonico e paesaggio.

Lettura architettonica e analisi del degrado della chiesetta e delle cappelle del cimitero vecchio.

Coordina

Totò Pellegrino

Presidente sez. di Paceco di Italia Nostra.

Il cimitero borbonico di Paceco che era in contrada Sciarotta (dove adesso sorge l'Ospedaletto) è stato cancellato!

L'attuale cimitero è stato costruito nel 1897, Sindaco Ignazio Alcamo, su progetto dell'ingegnere agronomo Salvatore Auteri.

La chiesetta, costruita insieme al cimitero e ricostruita nel 1932, non è utilizzabile; è stata dichiarata inagibile sei o sette anni fa perché presenta delle lesature nell'abside (parte posteriore). Non è una chiesa di particolare pregio ma pare sia possibile ristrutturarla rinforzando le fondazioni. Comunque, dopo opportuna indagine geologica sarà necessario provvedere con urgenza.

Anche molte cappelle private della zona vecchia del cimitero versano in condizioni di grave degrado perché, fra l'altro, non ci sono più gli eredi dei proprietari di alcune di esse.

Poche decine di cappelle gentilizie hanno qualche pregio architettonico. Tutte le altre, accorpabili in quattro o cinque diverse tipologie, sono eleganti e gradevoli ma hanno soprattutto un valore storico perché connotano la dignitosa povertà che ha caratterizzato il nostro paese contadino nei primi decenni del novecento. Si tratta comunque di un patrimonio importante che deve essere tutelato e restaurato.

Italia Nostra, con questa iniziativa, intende richiamare l'attenzione di tutti per sollecitare il restauro della chiesetta ed il ripristino del decoro della parte vecchia del cimitero.